

Dai greci di Senofonte alla ritirata di Russia Soldati senza nome arruolati dalla storia

SENOFONTE. «Anabasi», a cura di Valerio Manfredi, Rusconi, pp. 360, L. 22.000
NUTO REVELLI. «La strada dei davi», Einaudi, pp. XXI + 602, L. 12.000

Una volta tanto, al posto di una recensione, troverete il racconto di come il recensore non sia riuscito a scriverla; ma forse anche qualcosa che potrà confermarci una verità non risaputa abbastanza: certi libri, i libri che contano, non riescono mai a invecchiare, la vita che v'è dentro tocca continuamente la vita che ci sta intorno, la vita che ci sta intorno torna di continuo a specciarci nelle loro pagine. «Guarda» mi avevano detto «hanno stampato una nuova versione dell'Anabasi di Senofonte: perché non raccontarla, oggi che forse non si legge più nemmeno nelle scuole, la storia di questa marcia all'insù, verso il mare e la salvezza, dei diecimila greci arruolati nel 401 a.C. nella disastrosa avventura militare di Ciro il Giovane contro il fratello Artaserse II?». Va bene, rileggiamo l'Anabasi, mai più ripresa dagli anni del ginnasio, rimasta nella memoria con due sparse citazioni: quella «si trova nell'accampamento un tale Senofonte di Atene», al momento in cui lo scrittore fa la sua comparsa in terza persona dopo che i Persiani hanno eliminato nell'imboscata i comandanti del corpo greco; e l'altra che «appena i primi arrivano sulla cima e vedono il mare scoppiò un urlo formidabile... i soldati gridano: "Il mare! Il mare!". Tra le due citazioni è il racconto di marce e veglie, di passaggi insidiosi e agguati, di saccheggi e combattimenti, che l'uso frequente del presente storico rende ancora più immediato, indipendentemente dai sospetti di parzialità che possano nutrirsi nei confronti del vivace narratore preoccupato anzitutto di salvaguardare la propria immagine: ma «il segnale della sveglia» che «passa per il campo verso l'ultimo turno di guardia in modo che si possa attraversare la pianura mentre è ancora buio» o «chiunque di voi vuol rivedere la sua



Un soldato italiano durante la ritirata di Russia.

famiglia si ricordi di comportarsi da uomo rimangono difficili da equivocarci, né la patina dell'arcaicità riesce a cancellare la quotidiana immediatezza... «Però» mi dicono ancora «tu che una volta hai consigliato di adottare i libri di Nuto Revelli come testi per le scuole, come puoi trascurare La strada dei davi che hanno appena ristampato?». Ed effettivamente... ma siamo un po' lontani dalla classicità: i personaggi ai quali, come poi anche per il mondo dei vinti, Revelli dà la parola limitatissima, lui, all'ufficio di trascrittore non sono guerrieri greci, opliti o peltasti, non maneggevano lance e scudi, ma fucili mod. 91 e quando va bene mitragliatrici «Breda»; sono alpini della Cuneense in ritirata sul fronte russo durante il terribile inverno del '42-43... Arancano disperati, tra un varco che si apre e un accerchiamento che sopravviene, verso un improbabile scampo a Occidente o piuttosto una prigionia che l'avversità del clima, le privazioni, le ferite e le malattie fanno equivalere a un'anticamera della morte. Ma sì, anche La strada dei davi è, a modo suo, una Anabasi: solo che, a differenza di quella dei Greci, si tratta di un'«anabasi» senza strategie, senza guide, senza disegni tattici, governata dal caso e dalla violenza delle cose, una somma di anabasi individuali, senza sbocco il più delle volte, senza lieto fine. Scorri i nomi e le date di nascita dei suoi

«storografi», dai nomi quasi programmaticamente piemontesi: Dutto Giuseppe, di Costiglioner, Saluzzo, classe 1914; Re Marcellino, classe 1917; Piatto Michelangelo, classe 1922; Castellino Guido, classe 1922... Ragazzi un po' più grandi di me, avrei pensato a quei tempi ma, a incontrarli per la prima volta, a un ragazzo di adesso sembrerebbero remoti come i guerrieri di Senofonte (adesso «vivono» scrive Revelli nella prefazione «ai margini della vita sociale, staccati dall'ambiente che li creò, da tutti hanno un marchio profondo, nascosto. Sono malati, stanchi, vecchi, stanno crollando. Tutti avevano diritto alla pensione, ma la burocrazia delle pensioni di guerra...»). Giovanni sarebbero, dunque, come voleva un vecchio luogo comune, soltanto quelli che sono restati là, morti: personaggi veri, come quel capitano Austra che nei libri di Nuto compare qua e là, ripetutamente, incolto alla mitragliatrice prima di crollare immobile sulla neve, come (nel racconto di Lerda Pietro, nato a Dronero, classe 1915) quel «soldato di Asti, che dormiva fra me e mio fratello, e ci coprivo insieme» e che «è morto una notte e non ce ne siamo accorti». Poi, sì, la formicolante e parcellare umanità che, travolta nella sconosciuta avventura, cerca di sopravvivere aggrappandosi ai domini immediati, non senza (qualche volta) il conforto di un'occasione, inaspettata, fratello calore o il trauma aggiuntivo di un'immotivata cattiveria. Proprio come i Greci di Senofonte, riflesso, se qualcuno avesse pensato allora a trascrivere e a tramandarci le loro parole di soldati per sempre senza nome. Su queste disordinate considerazioni intorno a due libri che riscoprono stupendamente, inattuali è precipitata, improvvisamente, la qualità dell'Italia del terremoto: in cerca, anche lei, di una anabasi, di una via di salvezza; anche lei con i suoi morti senza più età, il suo dibattersi per una sopravvivenza.

Giovanni Giudici

La fiaba dei Grimm ispirata a un fatto realmente accaduto?

Qualcuno aveva già provato a cercare nell'ambito del folclore degli incredibili racconti di fate e di magie, di animali parlanti e di uomini che cambiano repentinamente aspetto, età e sesso, le realtà di epoche e di ambienti remoti. Ci aveva provato Calvino, ad esempio, ricostruendo il background antropologico e sociale di una favola come Peppo spero su pri lu munnu. E tra qualche giorno sarà in libreria La strega e il panpepato, la vera storia di Hansel e Gretel (Emme edizioni, pp. 120, lire 5.500) un volume che rende conto di una ricerca sulle tracce dell'odissea di Hansel e Gretel nel bosco della strega, ma stavolta lo scopo è un tantino diverso: si tratta di rinvenire non già la cornice ambientale di episodi di ripresi poi dalle favole, ma proprio del «fatto reale» che il favolista ha riportato nel suo quadro estetico contrapposto.



Il bosco di Hansel e Gretel in un'incisione del 1818. Nella foto piccola, in alto, Jacob e Wilhelm Grimm.

li, ammesso che fossero a conoscenza della vera storia di Hans e Greta Metzler, questa stessa storia può aver funzionato da stimolo occasionale per un'operazione che ha fini diversi dalla ricostruzione pura e semplice di una cronaca nera. Ma quali sono, appunto, le ragioni che spingono il favolista, animato da intenzioni pedagogiche, a modificare o, come scrivi tu, a «disambigliare» ciò che «l'informatore gli affida?»

Un cadavere nel bosco Forti sospetti su Hansel e Gretel

Un libro di prossima pubblicazione che scava nell'archeologia del fantastico - Personaggi ed interpreti: un mastro pasticcere, sua moglie e la loro vittima, l'inventrice del panpepato

Di questa ricerca, svolta con appassionato fervore e con fideistica ostinazione da un misterioso (e chissà, forse addirittura inesistente) professor Georg Osseg, ci dà testimonianza Hans Traxler, autore e illustratore valente ai libri per l'infanzia, in questo libro aglio e ricco di documenti iconografici, che, batta e dirsi, ha il lo scrupolo di saggiamente soprattutto ha la leggerezza della favola. O della leggenda, se si vuol stare alle definizioni con cui il vecchio etnologo Sii Thomson tenta di mettere ordine nell'accidentalismo universo dell'immaginario. Osseg ricostruisce, inventandosi esperimenti e misurazioni, dando prova di brillanti intuizioni filologiche e ricorrendo ai servizi dell'anatomopatologia, le tappe dei due bimbi della favola dei fratelli Grimm, le localizza nel bosco dello Spessart scoprendo la fonditura della casa della strega, i forni e uno scheletro di donna. Da qui ai registri catastali, da questi agli archivi giudiziari e a quelli municipali, la vera storia di Hansel e Gretel viene defindendosi la sua integrazione nei ragazzi di un'abitazione, due adulti, Hans e Greta Metzler (il primo serviva il duca di Norimberga come mastro pasticcere); la strega era, a Caterina Schrader, inventrice della ricetta del panpepato, per il possesso di quest'ultima dai Metzler, dopo aver evitato una condanna per stregoneria.

Ad Antonio Faeti, docente di pedagogia presso il Magistero di Bologna e autore della corposa introduzione al volume di Traxler, chiediamo che cosa aggiunge la scoperta di Osseg allo stato attuale della teoria della favola. La «scoperta» di Osseg contribuisce essenzialmente, a mio avviso, all'attivazione di nuovi criteri di lettura della favola. Era, del resto, da tempo, indispensabile che il fiabesco potesse venir collegato anche al patrimonio complessivo della tradizione e della cultura popolare. Non solo novelle più o meno ripulite, quindi, ma fatti di cronaca nera, brandelli di feuilletons, antiche canzoni, leggendari dei santi, prodotti nati dal colloquio, di casa in casa, all'interno di una dimensione essenzialmente orale, dove è erroneo, spietatamente illuministico, catalogare le scoperte come i manufatti, museificare in singole bacche questo o quel rinvenimento, secondo ordinamenti tesi a scomporre per interpretare, a dividere per sottomettere.

Non ti pare piuttosto strano che dal 1862, anno in cui Osseg completò la sua ricerca, ad oggi, l'eco della sua scoperta non si sia per niente propagata? Un tipico esempio di censura da parte dell'accademia?

Sì, mi sembra molto strano, normalissimo, nulla toglieri ai meriti dei Grimm, per i qua-

30 anni di ricerca sull'Italia unita

NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), «L'Italia unita nella storia» del secondo dopoguerra. Feltrinelli, pp. 318, L. 12.000.

Sono qui parzialmente raccolti gli atti del convegno indetto a Palermo due anni fa dalla Società siciliana di storia patria e dalla Fondazione Feltrinelli sul tema che ha dato titolo anche al libro. Si tratta in sostanza della pubblicazione delle relazioni svolte nel corso dei lavori, frutto di indagini approfondite e particolarizzate sulle ricerche storiografiche di questi trent'anni. Un utile raccolta che documenta i punti di approdo delle diverse discipline che si sono occupate dei problemi dell'Italia unita. E tuttavia la raccolta risente delle ipotecate ideologiche accentuate e di certi tradizionali atteggiamenti. Il che se ha dato vivacità al convegno, ne ha però determinato anche i limiti.

Limiti che sono stati segnalati ad esempio dalla riproposizione di argomenti e conclusioni già noti e dibattuti che hanno marcato ognuno sul proprio binario tagliando fuori, come osserva giustamente Tranfaglia, tutti i temi, molto importanti, inerenti l'organizzazione degli studi, capace di influenzare lo sviluppo stesso della ricerca e dell'indagine.

a. s.

Guardando con ironia gli uomini del potere

GUIDO QUARANTA. «Due o tre cose che so di loro», Mondadori, L. 6.000.

Ormai da molti anni Guido Quaranta non ha perduto nella sua quotidiana frequentazione degli uomini del «palazzo» una capacità critica fatta di ironia e di arguzia, infallibile nel cogliere i tic di un personale politico che ama indossare, in buona maggioranza, la compressa maschera del potere. Di molti di questi protagonisti, l'ultimo libro di Quaranta, già arrivato alla sua seconda edizione, offre — in una serie di concisi ed efficaci bozzetti — un'immagine non solo divertente (in qualche caso, purtroppo, è un'allergia amara) ma anche rivelatrice, sicuramente sconosciuta ai più.

Sono uomini, e donne, che Quaranta sottopone al microscopio della sua implacabile curiosità. Certe confessioni dei diretti interessati, o certe osservazioni raccolte da chi meglio li conosce, suonano come epittafi. Un esempio per tutti, a proposito di Bisaglia. Ecco come lo dipinge un sacerdote che fu suo insegnante: «Ha una gran memoria e una gran furberia, ma è ricco più di assegni che di idee».

an. c.



PICASSO, «Arlecchino Pensoso».

D come Dispiacere ma che ne sa il dizionario?

Dei sentimenti si è sempre ragionato moltissimo. Ecco, per fare un esempio, una cosa che ha detto Kant: «Le diverse sensazioni di piacere o di dispiacere non riposano tanto sulle qualità delle cose esterne, che le provocano, quanto sul sentimento (la sottolineatura è nostra, n.d.r.) proprio di ogni uomo, di essere commosso con piacere o dispiacere».

Ed ecco un'altra cosa che pensava Nietzsche: «... è ormai necessario che l'osservazione morale risorga e la crudele vista del tavolo di dissezione psicologica e dei suoi bisturi e pinze non può più essere risparmiata all'umanità».

Giacché qui impera quella scienza che indaga l'origine e la storia dei cosiddetti sentimenti morali e che nel suo progredire deve impostare e risolvere gli ingarbugliati problemi sociologici... Quindi, conoscere bene i sentimenti è importantissimo, ed è una cosa senza dubbio difficile: arte sofisticata e rarissima con scarsi maestri.

Come, del resto, è assai importante e quasi altrettanto difficile fare dei dizionari. Anche di questi si è ragionato e discusso tante volte ed è assolutamente fuorviante la definizione proposta da Flaubert: «Dizionario. Dire: serve soltanto agli ignoranti... Fuorviante e sbagliata perché, Flaubert o no, la gente di dizionari ne ha sempre fatto un uso frequentissimo, a volte smodato. Né, parlando sempre di dizionari, va mai dimenticato che alla loro radice sta come una vis compilatoria, una oscura volontà e forza

Autobiografia di un «uomo di ferro»: Paolo Robotti

La scelta della dedizione totale

Operaio torinese formato nell'asprezza della lotta al fascismo questo tipico «quadro» comunista resiste anche alla dura prova delle repressioni staliniane - Tutta una vita legata al partito

SCELTO dalla vita, si stacca dunque dalla ormai abbondante memorialistica prodotta da figure maggiori o minori del Pci, il libro di questo operaio torinese, Paolo Robotti, la prova è per il suo valore documentario, assai notevole in relazione a questo aspetto meno noto del partito, e anche per la sincerità e la mancanza di diplomazia dell'autore.

«Per quanto riguarda il periodo sovietico», dice interessante, in particolare nella parte relativa al lavoro tra i prigionieri italiani nel corso della seconda guerra mondiale, «mi sembra che le valutazioni di Robotti sul modello di costruzione del socialismo sperimentato in URSS debbano essere collegate ai limiti, oltre che ai pregi, di una esperienza politica così dura e travagliata. E non può non colpire il lettore una — discutibilissima beninteso — fiducia ed esaltazione del regime esistente in Unione Sovietica, considerata la unica ed esclusiva «casa madre» del socialismo; esaltazione che non impedisce critiche ed indiscrezioni».

Per quanto riguarda la terribile esperienza patita nelle mani della Ghepa e soprattutto il problema, in generale, dello stalinismo, va detto che esso non può essere affrontato senza una discussione che non lo consideri solamente un errore, al quale si può rimediare con la «riabilitazione» che fu ingiustamente perseguitato — così come fu rimediato l'errore compiuto contro Robotti. E anche l'atmosfera di sopraffazione, in cui si diffuse nel gruppo dirigente del Pci, non può di certo essere ricondotta semplicemente all'indole di qualche individuo, sottomissione delle ragioni e i condizionamenti ben presenti in quegli anni terribili.

Il volume di Robotti apre, in questo senso, problemi che vanno molto al di là, ci sembra, di quanto non ritenga l'autore: mentre racchiude il suo pregio fondamentale nel ritratto di una vita in cui una straordinaria forza morale — ugualmente presente nella figura eccezionale della moglie di Robotti, Elena Montagnana — si afferma, con coraggio e — da detto coerenza, nei momenti più drammatici.

e cura di Piero Lavatelli

Novità

IRVIN SHAW: «Una vita nel vuoto». Il vuoto è l'opaco riflesso delle azioni che buoiono tante figure di questo romanzo, su cui il consumismo e il conformismo all'establishment incombono come un percorso obbligato. È in questo vuoto, dove domina la paura di guardarsi dentro e interrogarsi sul senso della vita, che matura la crisi del protagonista di questo romanzo come presa di coscienza «dopo dodici anni di questa vita, di vivere nel vuoto insieme a circa otto milioni di anime che, sospese nel vuoto, gli stavano freneticamente su se stesso fingendo che il vuoto non esistesse». Di qui anche il coraggio di imboccare una nuova strada verso rapporti umani più veri per sé e gli altri (Bompiani, pp. 314, L. 8.500).

PAOLO MACRY: «Introduzione alla storia della società moderna e contemporanea». Qual è il paradigma scientifico che orienta, a parte le varie ipotesi di lavoro specifiche, la ricerca storica odierna sui fatti della società contemporanea? È una consapevolezza che ha alle spalle il lavoro storico grafico della scuola liberale e di quella marxista; i più recenti lavori di sintesi storica — qui emblematicamente studiati attraverso il noto testo di Polanyi, «La grande trasformazione» — fanno infatti emergere una categoria di «società» diversa da quella del pensiero liberale o marxista. È in particolare l'apertura della ricerca storica alle numerose discipline che studiano il mondo dell'uomo ad aver contribuito a prospettarci, nei modi propri del racconto e dell'analisi storica, un'immagine più complessa e aperta al «diverso» della società e del suo divenire. Il libro, attraverso il rapporto passato/presente, ci porta nel vivo dei molteplici aspetti che, dal microcosmo della famiglia alle classi, ai conflitti, caratterizzano le odierne «società complesse» (Il Mulino, pp. 240, L. 8.000).

ARTHUR POWER: «Conversazioni con Joyce». L'incontro e l'amicizia del giovane pittore irlandese Arthur Power con l'autore dell'«Ulysses» hanno a sfondo la Parigi degli anni Venti. In queste «conversazioni», poi scritte sul filo della memoria, ricompare l'atmosfera della cultura e della vita parigina di quegli anni, i suoi caffè, gli intellettuali e artisti e soprattutto

tutto lui, Joyce. Proprio in questo dialogo a contrasto tra un grande scrittore moderno e un artista mediocre, romantico, chiuso al nuovo il fascino e la sincerità del libro (Editori Riuniti, pp. 113, L. 3.800).

GIUSEPPE SCALINI: «Le avventure di Migliorino». Come scrive Mario De Micheli nella Prefazione, questo libro del noto vignettista dell'«Avanti!» è «uno dei testi più felici della letteratura italiana per l'infanzia». Sono le storie di un bambino in più grande, appunto, di un più grande, per la sua piccolezza, riesce a entrare dappertutto, diventando così esperto del mondo e degli uomini. Ciò che il fascismo, al tempo in cui il libro fu scritto e stampato col nome della figlia di Scalini, vietava rigorosamente, si balla. Quanto all'autore vero, il fascismo gli aveva già decretato la morte civile, prima col divieto di firmare «qualunque suo lavoro di qualsiasi genere». È uno dei rari casi in cui, dopo i racconti, è bene leggere ai bambini anche la Prefazione (Bompiani, pp. 178, L. 3.000).

e cura di Piero Lavatelli

Capiva la fatica del lavoro operaio

RICCARDO CHIABERGE. «Un critico in Confindustria». Einaudi, pp. 150, L. 7.000.

«Un operaio è sovente costretto a fare per lunghi periodi e talvolta per tutta la vita un lavoro infinitamente più oneroso di quanto le sue capacità gli consentissero. Chi diceva così era Wilmer Graziano, già vice-presidente della Confindustria nei primi anni Settanta, scomparso nel 1977. Un raro caso di imprenditore moderno e laico, un nemico dello «scontro frontale», come lo definisce Riccardo Chiaberge, in una accurata ricostruzione.

È una incursione nel fronte confindustriale di grande attualità, oggi, mentre tanto si parla di nuove relazioni industriali, al limite della coesistenza, di produttività del lavoro. Graziano era uno di quelli che non rivedano nei elaborazioni sindacali sul «nuovo modo di lavorare». Un paragone di grande interesse, dunque, con la è questa raccolta di scritti, opinioni, commenti, testimonianze.

b. u.

Mario Santagostini

Renzo Martinelli